

IL VOTO DI DOMENICA

Il popolo europeo e la guerra tra gli Stati

di **Adriana Cerretelli**

«**P**rima gli hanno detto che non sarebbe stato in grado di costruire il razzo, poi che il razzo non si sarebbe mai staccato dalla rampa di lancio e ora all'Europarlamento che, sempre deciso ad andare su Marte, è riuscito a smentirli si preparano a negare il diritto di atterraggio».

È caustica la metafora con cui il tedesco Klaus Welle, il segretario generale dell'assemblea e di fatto il suo potente deus ex machina, descrive lo scontro in atto che potrebbe sfociare in una violenta guerra inter-istituzionale europea tra Parlamento e Consiglio Ue: ufficialmente per la nobile causa della democrazia, in realtà per creare nuovi rapporti di forza tra le istituzioni Ue.

«Angela Merkel non si immischi nei nostri affari interni: è il cancelliere della Germania, non dell'Europa né del Parlamento europeo, dunque si limiti a fare il suo lavoro» avverte Hannes Swoboda, il capogruppo uscente degli euro-socialisti. La Merkel aveva avuto il torto di affermare che alla riunione dei capigruppo, che il 27 maggio dovrà valutare i risultati delle europee, a presiedere dovrà essere il popolare Joseph Daul e non Martin Schulz, in quanto il presidente del Parlamento è anche il candidato socialista in gara per la presidenza della Commissione Ue.

Scampoli al vetriolo di una campagna elettorale nuova, la prima che prova a farsi sul serio europea, a giocare la partita della democrazia transnazionale nel tentativo di creare un popolo e una cultura politica davvero europei, di porre le basi di un'Unione diversa, integrata a tutti i livelli e non più schiacciata sulla dimensione economico-tecnocratica.

L'intenzione è ottima, la bat-

taglia esemplare ma rischia un effetto boomerang: 24 lingue diverse, per non parlare di storia, tradizioni, sistemi democratici diversi, sono barriere difficili da superare per sfondare il muro dell'incomunicabilità e dell'indifferenza, dei nazionalismi e degli astensionismi in un'Unione in crisi di fiducia e di consenso, lontana dalla sua gente provata da scarsa crescita e lavoro.

Continua > pagina 25

di **Adriana Cerretelli**

> Continua da pagina 1

Cihanno provato i sei candidati in corsa per la guida della Commissione Ue, il popolare lussemburghese Jean-Claude Juncker, il socialista tedesco Schulz, il liberale belga Guy Verhofstadt, i verdi José Bové e Ska Keller, il comunista greco Alexis Tsipras, a superare le barriere dei suoni nazionali, a parlare europeo nei confronti e dibattiti televisivi.

Ma l'impressione è che la nuova euro-democrazia resti per ora reclusa in un interessante esperimento di laboratorio che convince intellettuali, europeisti e addetti ai lavori mascoliva sulla pelle degli elettori, disinteressati e disinformati, astensionisti, sostanzialmente chiusi in 28 recinti nazionali dove dominano problemi, scontri e retoriche nazionali: oggi esattamente come ieri. La variabile europea del dibattito resta marginale, anche perché la scelta del presidente della Commissione Ue non appassiona nessuno.

E non potrebbe essere diversamente nell'attuale Unione di Stati nazionali dove si è ceduta molta sovranità economica e anche politica ma quella elettorale resiste. Dove la Commissione Ue incarna l'essenza dell'euro-tecnocrazia che agisce a sangue freddo, non certo il volto amico di una democrazia europea diffusa. Dove, tra semestre europeo e fiscal compact, i nuovi meccanismi di governance dell'euro per superare la crisi finanziaria sono fatti apposta per dribblare gli incerti delle democrazie parlamentari nazionali in nome dell'imperativo supremo, la riconquista della stabilità.

Si fa presto a tacciare di populismo l'euroscetticismo, gli estremismi di destra e sinistra che crescono ovunque. Certo, è anche populismo, e spesso deteriore. Però intercettano ed esprimono il disagio profondo di società insicure, finora incapaci di vivere in positivo europeizzazione e globalizzazione, né aiutata da partiti tradizionali a loro volta incapaci di governare i profondi cambiamenti in atto.

Per tutto questo e nonostante il tentativo di fargli compiere un salto di qualità, anche questa volta il voto europeo resta nazionale o irrazionale. Oppure un non-voto.

Gli ultimissimi sondaggi dicono che tra popolari e socialisti, i due pesi massimi dell'assemblea, potrebbe non finire in un testa a testa ma con un divario intorno a 16 voti. I numeri sarebbero 217 seggi per il Ppe, 201 per il

L'EDITORIALE

Il popolo europeo e la guerra tra Stati

Pse, 59 per i liberali. Se così fosse, Juncker sarebbe il vincitore e dunque il nuovo presidente della Commissione in pectore.

Ma il condizionale è d'obbligo: prima di tutto perché non è detto che le urne confermino quei dati. E poi perché i governi, pur decisi a tener conto del risultato elettorale come stabilito dal Trattato di Lisbona, potrebbero non incoronare automaticamente il candidato parlamentare.

Certo, una vittoria netta sarebbe difficile da ignorare. Ma c'è chi dice che a contare sono i colori del candidato, non la sua "faccia" di cui il Trattato non parla: tanto più che pare molto probabile che Juncker, Schulz e Verhofstadt perderanno nei rispettivi Paesi, non avranno quindi almeno l'unica vera legittimità democratica che al momento si esprime in Europa: quella europea è nobile, lungimirante ma prematura, una fuga in avanti rispetto alla realtà.

Angela Merkel rema contro la svolta e con lei quasi tutti i governi Ue che non vogliono rinunciare al potere di scelta. «Se vincessero Schulz, presenteremo la candidatura di Pascal Lamy» avrebbe affermato il presidente francese socialista, François Hollande. Anche se questa è l'aria che tira in Consiglio Ue e anche se sa che il cancelliere vuole sbarrargli la strada, Schulz non intende recedere. Per questo ripete che sarà la coalizione vincente e non il partito ad avere diritto alla nomina. Ma ha bisogno di una maggioranza di 376 voti: il patto con i liberali non basta, allargarlo a estrema sinistra e verdi è possibile ma sarebbe un'"armada" difficilmente governabile in aula perché troppo eterogenea. L'ipotesi più realistica resta sempre la grande coalizione Ppe-Pse e liberali per neutralizzare gli euroscettici: almeno 200 tra "sovrani", indipendentisti e guastatori vari. Divisi, per come l'Europarlamento è strutturato, non andranno oltre la guerriglia, uniti diventerebbero efficaci eversori.

L'Europa oggi ha bisogno di più democrazia per riconciliarsi con i suoi cittadini perché senza il loro consenso non può assicurarsi un solido futuro. Ha un disperato bisogno di crescita e occupazione senza le quali la stabilità resta fragile e la crisi dell'euro sotto traccia, come dati e cronaca di questi giorni confermano. L'elezione "diretta" del presidente della Commissione Ue, una forzatura del Trattato e uno strano esercizio democratico in assenza di partiti e di un corpo elettorale europeo, è però un mezzo utile a smuovere le acque ferme dell'Unione. A patto che non si trasformi in una guerra per bande, in una sterile lotta di potere. Di questi tempi nessuno ne sente proprio il bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA